

Yves Roman parte dal presupposto che la tesi sulla adozione da parte di Traiano sia falsa. Nodo che gli storici ancora oggi non riescono a sciogliere

# Nuove memorie di Adriano

Una recente biografia ci restituisce un profilo dell'imperatore molto diverso rispetto a quello tratteggiato dalla Yourcenar

di Massimo Tosti

Affrontando la lettura di questa biografia viene spontaneo (come peraltro fa lo stesso autore) ripensare al capolavoro di Marguerite Yourcenar. Yves Roman ci offre un profilo molto diverso di Adriano (Salerno editore, 466 pagine, 26 euro) rispetto alle *Memorie* della scrittrice belga. *Et pour cause*, direbbero i due nella loro madrelingua: lei fu la prima donna eletta "immortale" dall'Académie Française per i suoi romanzi. Lui è professore di Storia Antica nell'Università di Lione: nella prefazione del suo libro definisce «quasi assillante» la presenza «di una donna di una certa età, avvolta in una cappa sormontata da una colla secondo l'uso di un tempo, il profilo contornato dal bianco di una sciarpa immacolata, attornata di uomini vestiti con abiti verdi bordati d'oro», cioè (appunto) di Marguerite Yourcenar.

Gli storici del suo tempo (Adriano nacque nell'anno 76 sotto l'impero di Vespasiano, salì sul trono nell'anno 117, e morì nel 138) non furono affatto generosi con lui. Il soprannome di Graeculus (di cui andava fiero, in ragione della passione che nutriva per la cultura ellenica) non giovava alla sua popolarità presso i romani, gelosi della propria. Come se non bastasse, gli storici (anche allora) non disdegnavano i pettegolezzi.

Dione Cassio, studioso autorevole, racconta che Publio Elio Adriano fu designato come successore di Traiano potendo contare sul-

l'appoggio di Plotina, vedova di Traiano, che era da tempo la sua amante. Con gli occhi di oggi (agevolati dalle teorie prevalenti degli storici attuali) si può osservare che mai una tresca fu così provvida per i governanti.

Adriano, imparentato anche con il suo predecessore, che era stato il suo tutore, fu tra i più grandi imperatori romani. Regnò per un ventennio, e consolidò le frontiere. Viaggiò attraverso le province dell'impero come nessun altro aveva fatto: visitò la Gallia e il Reno, la Bri-

**◆ Imparentato con il suo predecessore, che era stato anche il suo tutore, fu tra i più grandi imperatori romani. Regnò per un ventennio, e consolidò le frontiere**

tannia, la Spagna, l'Asia, la Grecia, l'Africa, la Caria, la Cilicia, la Cappadocia, la Siria e l'Egitto. E non è che a quei tempi i viaggi fossero agevoli come al giorno d'oggi. Completò e rafforzò i valli di frontiera che erano stati progettati dai precedenti imperatori. I resti del Vallo Adriano, in Britannia, sono ancora visibili. Riorganizzò l'esercito, migliorò la burocrazia statale. Fece costruire il Pantheon, il Tempio di Venere e il suo Mausoleo (Castel Sant'Angelo) destinato alla sua sepoltura e a quella dei suoi discendenti, e una maestosa dimora a Tivoli (la Villa Adriana) che susci-

ta ancor oggi l'ammirazione incondizionata dei turisti, e che convinsse qualche decennio fa il miliardario Paul Getty a imitarne lo stile per la sua residenza museo a Malibu, in California. Yves Roman (alla luce delle ricerche che lo hanno impegnato per quasi dieci anni) esclude che Adriano sia stato adottato da Traiano. La sua tesi merita assoluto rispetto, anche se sulla storia - e su quella antica in particolare - è molto arduo raggiungere la verità assoluta, soprattutto quando si affrontano temi molto personali. Non è che nel II secolo dopo Cristo esistessero le intercettazioni (ma questo, probabilmente, è il fascino che il passato remoto esercita sugli specialisti e sui lettori più avidi). Lo stesso discorso riguarda la gerarchia dei meriti dei singoli imperatori: scontato che alcuni siano ormai bollati come nefasti (Nerone, Caligola, Commodo) e altri come eccellenti, è sostanzialmente arbitrario stabilire se Traiano fu migliore di Adriano, o viceversa.

Traiano, dopo Augusto, fu l'architetto dell'impero romano: ne estese i confini, rimettendone in sesto l'erario, con le conquiste militari; Adriano ne continuò

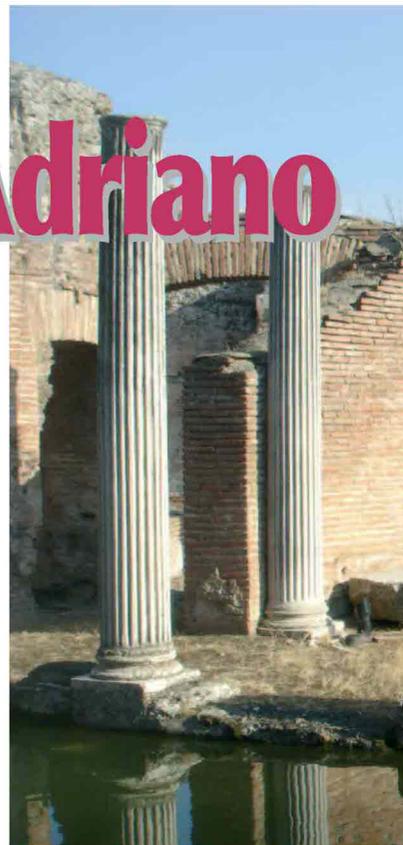
In queste pagine: il Mausoleo di Adriano (Castel Sant'Angelo), Villa Adriana, Marguerite Yourcenar, la copertina della biografia "Adriano" di Yves Roman, un'immagine della residenza di Paul Getty a Malibu (California), ispirata a Villa Adriana, il ritratto dell'imperatore del pittore Perin Del Vaga

l'opera, consolidandola, riducendone in parte l'estensione per rendere più agevole il mantenimento dello statu quo.

Edward Gibbon (nella sua monumentale *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*) ritiene che Traiano esitasse ad affidare il potere ad Adriano («incerto e volubile») e dà credito all'intrigo della moglie Plotina che «vinse con le sue arti l'indecisione di Traiano, o escogitò audacemente un'adozione, della cui autenticità sarebbe stato pericoloso dubitare». Allo stesso tempo, ricorda che sotto Adriano «l'impero fiorì in pace e prosperità. Egli incoraggiò le

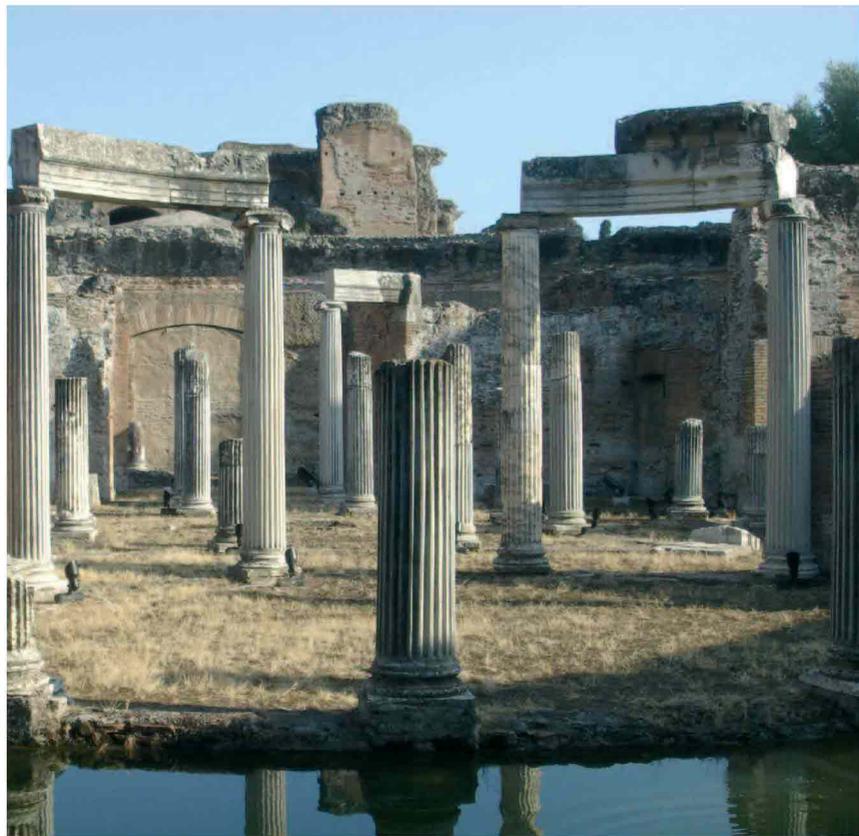


arti, riformò le leggi, assicurò la disciplina militare e visitò tutte le province in persona. Il suo spirito aperto e attivo era ugualmente portato alle più larghe vedute, come ai più minuti particolari del governo; ma le sue passioni dominanti erano il desiderio di sapere e la vanità.



www.ecostampa.it

006284

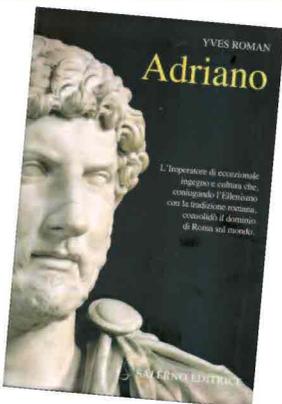


www.ecostampa.it

A seconda che l'una o l'altra prevaleva e dei diversi oggetti che le attiravano, Adriano si mostrò a volta a volta principe eccellente, sofista ridicolo e geloso tiranno. In generale la sua condotta meritava lode per la giustizia e la moderazione».

Yves Roman sostiene che Adriano «una volta salito al potere, non senza fatica, prese il mondo qual era; non cercò dunque di abolire la schiavitù, di imporre una rigida eguaglianza tra uomini e donne, né volle metter mano a quello che costituiva il nocciolo del mondo romano: il sistema municipale. La grande opera di quel pragmatico che fu Adriano - opera che aveva dietro di sé un passato sfolgorante - si fonda sulla semplice idea secondo cui la riforma passava attraverso l'amministrazione, e in primo luogo l'amministrazione centrale. Con lui tale strumento - in larga misura nelle mani dei cavalieri romani - divenne efficiente. Il che significa che egli fu un grande centralizzatore, che resse le "redini del mondo"». Un risultato non certo di poco conto.

**Ci furono, nella** prima metà del II secolo, polemiche (fra i senatori, molto critici nei confronti dell'imperatore, e lo stesso Adriano) su argomenti che somigliano parecchio ai temi caldi che hanno infuocato la politica nostrana negli ultimi vent'anni. Un dissidio sorse sulla questione (allora ben più complessa a causa dei confini vastissimi dell'impero) del de-



centramento. Adriano riuniva il circolo ristretto di consulenti fidati e ne codificava le decisioni, attribuendole direttamente alla volontà imperiale. Quando abbozzò un piano di decentralizzazione per l'Italia, con i consoli autorizzati, i se-



natori protestarono in modo molto vivace. «La macchina esisteva già», ricorda Roman, ma «fu portata al più alto livello di efficacia da Adriano, proprio per gestire l'immensità del mondo romano. Lo confermano le innumerevoli sentenze conosciute attraverso i codici giuridici, lo conferma l'economia. Infatti, con l'intermediazione dei suoi procuratori - sempre cavalieri romani - si fece avanzare l'apparato, senza modificarne le strutture. La terra d'Africa o altre terre, le miniere di Spagna o in altri Paesi furono messe in condizione di produrre sempre di più».

**Quanto alla polemica** sulla cultura ellenistica di Adriano, Roman ricorda che non la impose mai in Italia. «Non si trattava affatto di mescolare le due culture e di sperare di vedere Roma e i romani diventare greci, giacché sebbene Adriano si sia comportato in Oriente, spesso con eleganza dignità e fortuna, alla stregua di un re ellenistico, egli non cercò mai di ellenizzare Roma, almeno non in larga misura». Ad Atene, viceversa, in caso di controversia fra due cittadini, era possibile applicare le leggi greche. In caso di disaccordo, si imponeva il diritto romano.

Un altro risultato importante conseguito dall'imperatore fu la riorganizzazione dell'esercito che, tuttavia, non raccolse il consenso dei soldati che si sentivano umiliati nel loro ruolo dall'assenza di guerre.

Era un pacifista, Adriano. Oggi, proprio per questo, sarebbe salutato in tutto il mondo come un grand'uomo. Allora il politicamente corretto era orientato in un'altra direzione. Roma era stata costruita attraverso le guerre. Il titolo di imperatore veniva conferito dai soldati al loro comandante vittorioso. «Come era possibile», si domanda Roman, «accettare che egli fosse *Imperator Caesar Traianus Hadrianus Augustus, pontifex maximus, proconsul*, e allo stesso tempo murasse il mondo per portare gli uomini al massimo grado di felicità?».

Verrebbe la voglia di aggiungere: chi credeva di essere, Thomas Jefferson, con sedici secoli di anticipo? E una seconda osservazione viene alla mente leggendo la biografia di

**Viaggio sempre attraverso le province dell'impero come nessun altro: visitò la Gallia e il Reno, la Britannia, la Spagna, l'Asia, la Grecia, l'Africa, la Caria, l'Egitto...**

Roman: forse il difetto principale di Adriano, che gli procurò l'ostilità diffusa non solo dei senatori, ma anche del popolo romano, fu la scarsa capacità di comunicazione, aggravata dal fatto che - per realizzare la propria politica e per soddisfare la propria curiosità - era sempre in giro per il mondo, e quindi lontano dai sudditi di serie A, i quali si consideravano i cittadini dell'Urbe.

**Adriano era mosso** (come la maggior parte dei predecessori e dei successori) dalla «passione per la gloria». Era un vanitoso, animato da uno sconfinato orgoglio. Sant'Agostino, un secolo e mezzo tardi scrisse che la libido dominandi era «di tutte le passioni umane la più sfrenata nell'animo romano»; per i romani «il regno della loro città terrena» era l'unico «obiettivo di tutti i doveri». L'assenza di una prospettiva spirituale li

portava a puntare alla gloria. Soltanto alla gloria. Ma quella di Adriano non coincideva con la loro, come si è detto.

**Marguerite Yourcenar** affida al protagonista del suo romanzo questa riflessione: «Humanitas, Felicitas, Libertas: queste belle parole incise sulle monete del mio regno, non le ho inventate io. Qualsiasi filosofo greco, qualsiasi romano colto si propone del mondo la stessa immagine che mi propongo io. Ho sentito Traiano, messo di fronte a una legge ingiusta perché troppo rigorosa, protestare che la sua applicazione non rispondeva più allo spirito dei tempi. Ma, a questo spirito dei tempi, forse sarò stato io il primo a subordinare coscientemente tutte le mie azioni, a farne qualcosa di diverso dai sogni nebulosi del filosofo, dalle aspirazioni vaghe del buon principe». Adriano (l'Adriano della Yourcenar, che ci lavorò trent'anni, documentandosi come gli storici) scrive: «A ogni sforzo per migliorare la condizione umana si oppone una obiezione: forse, gli uomini non ne sono degni. Non c'è mai stata una spiegazione chiara che non mi abbia convinto, un'amabilità che non mi abbia conquistato, una gioia che non m'abbia quasi sempre reso migliore. E ascoltavo a metà i bene intenzionati i quali affermavano che la felicità snerva, che la libertà infiacchisce, che la dolcezza vizia coloro sui quali si esercita. Può darsi: ma, se consideriamo come va il mondo, seguire costoro è come rifiutarsi di nutrire a sufficienza un uomo emaciato, per paura che tra qualche anno gli capiti di diventare pletorico. Quando si saranno alleviate sempre più le schiavitù inutili, si saranno scongiurate le sventure non necessarie, resterà sempre, per tenere in esercizio le virtù eroiche dell'uomo, la lunga serie dei mali veri e propri: la morte, la vecchiaia, le malattie inguaribili, l'amore non corrisposto, l'amicizia respinta o tradita, la mediocrità d'una vita meno vasta dei nostri progetti e più opaca dei nostri sogni: tutte le sciagure provocate dalla natura divina delle cose». Un miracolo di saggezza.